

Gruppo promozione donna

Comunità e Lavoro

VANGELO DI MARCO IV° INCONTRO (4, 1-33)

Teresa Ciccolini

18 gennaio 2011

Continua l'**insegnamento** di Gesù attraverso le parabole

Premessa

Nell'ultima parte del capitolo 3 viene messo in evidenza che niente deve essere assolutizzato perché deve essere centrale la dignità dell'uomo. Non c'è sabato o rapporto familiare che tenga. Non perché queste cose vadano escluse, ma perché non siano assolutizzate. Gesù non è un sovvertitore. Quando parla della novità completa, da non ricalcare nei "vecchi otri" o "nel vestito vecchio" non butta all'aria niente, perché, altrove nei Vangeli sinottici, dice che della Legge non si deve perdere neppure uno iota. Infatti non vuole sostituire l'antica legge con un'altra legge, ma che se ne capisca lo spirito fondamentale. La Torah non è la legge in senso giuridico o sociale, ma insegnamento da parte di Dio che implica la ricerca e l'ascolto da parte dell'uomo. Anche i profeti si mettono su questa linea. E' molto più facile cominciare a declinare questa richiesta di partecipazione interiore in termini di cose da fare, di precetti da seguire piuttosto che declinarla in senso di rinnovo, di conversione, di cambiamento di rotta e di ricerca dell'ottica di Dio.

Il quarto capitolo

Il quarto capitolo si sviluppa sulla linea dell'ascolto. Gesù insegna sempre, proprio secondo l'etimologia della parola, cioè "pone dei segni", ma non insegna in una scuola come i rabbini, ma ovunque: sulla riva del lago, nella sinagoga, nella casa, a pochi, a una folla... Non sceglie chi deve ascoltare, ma parla per tutti anche se poi pretende dai discepoli che si mettano nell'onda di capire quello che dice, proprio perché essi sono stati chiamati a partecipare della sua missione. Invece da questo momento in poi il Vangelo di Marco è tramato anche sul modo con cui i discepoli recepiscono faticosamente il suo messaggio, fino alla fine in cui Marco arriva a dire che sono increduli. Tanto è vero che prima del racconto della passione si ha l'episodio del cieco di Gerico (in quel contesto simboleggia il discepolo) che chiede a Gesù, quando lo sente passare, "che io riabbia la vista" e il Vangelo di Marco si conclude con il ritorno in Galilea, come dire di ricominciare il cammino proprio perché c'è questa incredulità di fondo. Anche i discepoli, che sono ebrei, pensano che Gesù sia un grande personaggio destinato a ricondurre Israele alle glorie precedenti liberandosi dai romani. Quindi una guida, un riformatore, non un rinnovatore radicale. Gesù si preoccupa non tanto di quello che capita all'esterno quanto piuttosto che cambi il cuore dell'uomo come dicevano i profeti. Gesù parla come uno che ha autorevolezza cioè ha una capacità di convinzione che esula dalle normali esibizioni di chi insegna e fa.

Il luogo dell'insegnamento e le parabole

"*Di nuovo si mise a insegnare lungo il mare*". Lungo il mare perché il lago di Genezaret costituisce lo spartiacque tra Israele e gli altri e l'altra riva si presenta come il territorio dei pagani, perciò parla per tutti. "*E si riunì attorno a lui una folla enorme*". Hanno sentito parlare di lui e la gente ha sempre sete di novità vere. "*salì su una barca e là restò seduto, stando in mare, mentre la folla era a terra lungo la riva*". Dominando il mare, per gli ebrei simbolo del male, crogiolo del male, delle

difficoltà e oscurità. “*Insegnava loro molte cose in parabole*”. Gesù non insegna una dottrina, ma molte cose soprattutto quelle legate all'essere umano.

La parabola, presso gli ebrei, è il genere letterario che si sviluppa attraverso un racconto ambiguo che richiede attenzione, una capacità di scoperta della chiave di lettura. Non è un raccontino facile facile, immediatamente comprensibile, ma impone una riflessione. E' comunque un genere conosciuto ed apprezzato dalla gente. Per cui Gesù parla non con un linguaggio da rabbino, ma secondo un linguaggio comprensibile dalla gente, con le sue categorie mentali. Tenendo però presente che utilizza la parabola in modo personale perché è impostata sul paradosso di un particolare che a maggior ragione attira l'attenzione della gente tanto è vero che Gesù apre il discorso dicendo: “ascoltate”. Quindi state attenti a quello che vi racconto. Gesù non parla mai in modo assolutistico in modo che chi ascolta impari a memoria ciò che dice, ma chiama sempre a raccolta l'intelligenza delle persone. Il discorso è sempre molto semplice: parla del seme, del lavoro, dell'esperienza della gente.

La parabola del seminatore

“*Ecco, uscì il seminatore a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; ma quando si levò il sole, restò bruciata e, non avendo radice, si seccò. Un'altra cadde tra le spine; le spine crebbero, la soffocarono e non diede frutto. E un'altra cadde sulla terra buona, diede frutto che venne su e crebbe, e rese ora il trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno*». E diceva: «*Chi ha orecchi per ascoltare intenda! Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; ma quando si levò il sole, restò bruciata e, non avendo radice, si seccò. Un'altra cadde tra le spine; le spine crebbero, la soffocarono e non diede frutto. E un'altra cadde sulla terra buona, diede frutto che venne su e crebbe, e rese ora il trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno*». E diceva: «*Chi ha orecchi per ascoltare intenda!*». Quando poi fu solo, i suoi insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole”. Per risolvere il problema delle parabole c'è sempre un elemento fisso, il fuoco della parabola, che permette la sua interpretazione. Dal termine “parabola” deriva il nostro “parola” che può essere ambiguo. “*Ed egli disse loro: «A voi è stato confidato il segreto del regno di Dio»* Il segreto del regno di Dio, l'ha detto all'inizio del suo ministero: Dio è qui vicino a noi. Crederci vuol dire capovolgere il modo in cui si vive. E ciò che è proprio del regno di Dio e che non volevano accettare è che Dio si rivolge a tutti. Anche gli ebrei pregavano dicendo “padre nostro”, però “nostro” significava “per noi ebrei”, mentre Gesù lo intendeva di tutti gli uomini. E questo gli ebrei si rifiutano di accettare in quanto si sentono popolo eletto. Quindi si sentono dei privilegiati, gli interlocutori diretti. Gli altri sono quelli di fuori. Questa è la durezza del discorso che quelli anche vicino a Gesù non riescono ad accettare: l'amore universale di Dio. Quando noi lo diciamo come una enunciazione ci lascia indifferenti perché non capiamo la portata di quello che vuol dire. Significa portare alla pienezza di gioia, di vita, di felicità tutti gli uomini indistintamente rovesciando le discriminazioni e i privilegi. Dio è e vuole essere il padre di tutta l'umanità. E' questo il discorso rivoluzionario, nuovo portato da Gesù. “*a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole, perché: per quanto vedano, non vedono*” perché sono ancora avvolti dalle loro idee e dal loro modo di concepire le cose “*per quanto ascoltino, non intendono*” odono ma non trasformano in qualcosa che li possa cambiare “*a meno che non si convertano e venga loro perdonato*” Accettino il perdono di Dio, cioè la sua iniziativa. Ciò che sta a cuore a Gesù non è tanto il significato uniforme per tutti, ma, soprattutto per quelli che stanno vicino e che avrebbero dovuto incominciare a capire, è che devono cambiarsi interiormente. L'umanità non viene riconciliata per un atto prodigioso che viene dall'esterno, ma tutti devono metterci del proprio in questo modo di essere. Gesù desidera che l'uomo si trasformi interiormente, disseppellendo le proprie risorse personali per costruire l'umanità riconciliata.

L'interpretazione della parabola

“Continuò dicendo loro: «Se non comprendete questa parabola, come potrete capire tutte le altre parabole? Il seminatore semina la parola”. Qualcuno interpreta il seminatore come Dio, ma subito l'attenzione viene concentrata sui terreni, l'uomo che recepisce. *“Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la parola; ma quando l'ascoltano, subito viene satana, e porta via la parola seminata in loro”.* La liberazione più difficile è liberarsi dallo spirito di divisione, rappresentato dal Satana che alberga in ciascuno di noi. L'uomo è portato a separare. Quelli che ricevono la parola lungo la strada sono più esposti ad accoglierla o meno, perché è più facile essere tentati dallo spirito di divisione. Similmente quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che ascoltano la parola e subito la accolgono con gioia, ma non hanno radici in se stessi. Sono fragili, incostanti e quindi al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola subito si abbattono. Naturalmente qui c'è l'eco delle comunità cristiane esposte alle persecuzioni di giudei e romani. Quindi si scandalizzano. Altri sono coloro che ricevono il seme tra le spine e sono coloro che hanno ascoltato la parola, ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo, i piaceri, l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e questa rimane senza frutto. Quelli poi che ricevono il seme su un terreno buono, sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto. La parola chiave di questa parabola non è la descrizione degli stadi anche di una stessa persona (accogliere, rifiutare, far rendere), ma il portare frutto. La parola non può essere vana, deve portare frutto. Il cambiamento provocato dall'udire e ascoltare è portare frutto. E non sono cose da fare, ma è una maturazione interiore. Si tratta dell'itinerario interiore dell'uomo e infatti il “trenta, il sessanta, il cento” sono stadi progressivi percorsi dall'essere umano che si pone di fronte alla parola per coglierla fino in fondo e farla fruttificare. Un discorso molto pratico e la gente capiva immediatamente ciò che Gesù voleva dire.

La luce

“Diceva loro: «Si porta forse la lampada per metterla sotto il moggio o sotto il letto? O non piuttosto per metterla sul lucerniere”. Il seme diventa luce. Nella misura in cui ti senti illuminato, nella misura in cui fai questo passaggio, questa crescita, accogli, magari passando attraverso pietre, spine, rovi arrivi a seminare in te la parola in modo stabile in modo che possa produrre la tua maturazione con il frutto del trenta, sessanta, cento per uno. Il moggio è una misura con cui si misuravano i vari cereali. *“Non c'è nulla infatti di nascosto che non debba essere manifestato e nulla di segreto che non debba essere messo in luce. Se uno ha orecchi per ascoltare, ascolti!”* Qui è chiaro che Gesù richiama a quell'atteggiamento della persona di dare credito a lui che sta parlando e quindi dare fiducia alla sua parola. Tutto ciò avviene in un cammino, in un itinerario: non è statico. La luce non illumina e basta oppure il seme spunta subito ed è già maturo per dare frutto, ci sono tanti stadi diversi e quindi tante possibilità di misurazione. *“Diceva loro”* Da notare come il discorso viene continuamente intervallato da questo invito (ascoltate; chi deve intendere, intenda ...). Bisognerebbe riflettere molto su questo aspetto che noi diamo per scontato. La salvezza, la novità del Vangelo passa attraverso il coinvolgimento. Non a caso Gesù per prima cosa chiama delle persone a seguirlo perché non vuole essere il capo esclusivo, chiama a collaborare con lui, a condividere la sua azione. Chiama per coinvolgere nella parola che si fa seme e che deve crescere e maturare. Per questo bisogna ascoltare, bisogna macerarsi nella riflessione. Gesù ha un'alta opinione dell'uomo e della donna che non considera come persone a se stanti, subalterne o persone che devono solo ascoltare dei richiami o delle leggi. No: collabora, mettiti in pista. Poi magari non riesci, non capisci, ma intanto comincia a camminare e a cambiare il cuore di pietra in cuore di carne. Gesù non dice mai “io ti ho salvato”, ma “la tua fede ti ha salvato”, cioè il rapporto che si è stabilito in questo incontro con me ti salva. Non c'è mai la ricerca della spettacolarità, ma il miracolo di uno che incontra un altro e constata la possibilità di risollevarsi, di scattare in una nuova vita. *“Diceva loro: «Fate attenzione a quello che udite”.* Le parole che dice non sono chiacchiere perché tutte le parole di Gesù hanno un peso. Sei tu che sei chiamato e devi fare attenzione perché hai le capacità.

Il frutto e la misura

“Con la stessa misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi; anzi vi sarà dato di più. Poiché a chi ha, sarà dato e a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha”. Questa frase sembra una discriminazione, invece bisogna leggerla nel contesto. “Nella misura con cui misurate i cereali”, e questo oggetto per la misura è un contenitore particolare. Perciò il “contenitore” mediante il quale siete stati misurati sulla capacità di recepire la parola di Dio, così sarete misurati. Anzi vi sarà dato di più. Se avete veramente recepito la parola di Dio avete prodotto i frutti e questi corrispondono al risultato di una crescita e quindi alle varie tappe con cui avete operato. Perciò il giudizio non è un giudizio statico di un risultato finale, ma la considerazione che nel cammino che uno fa, nella misura in cui recepisce i frutti della parola può avere la garanzia che sta facendo un cammino sulla stessa parola di Gesù. Chi più ha è colui che ha prodotto frutti. L'averne è il risultato di qualcosa che hai fatto non qualcosa che ti viene dato esternamente. Se hai lavorato, hai portato frutto e adesso hai il risultato, avrai ancora di più. Infatti hai capito la chiave dell'orientamento del tuo cammino, perciò dovrai fare sempre così per avere sempre di più, essere in crescita. Sei già sulla buona strada. Il discorso successivo è legato al modo di esprimersi ebraico che per affermare in modo molto incisivo una cosa non usa la contrapposizione, ma il parallelismo e la ripetizione per dare importanza a quello che dice. Il rapporto con Gesù è una crescita senza fine. Ascoltare, contemplare, ti porta su una strada in cui, se tu vuoi, puoi tu produrre frutti sempre. E il frutto è la capacità di interiorizzare e di avvalorare l'incontro che fai con la parola di Gesù.

Il seme e la terra che lo accoglie

“Diceva: «Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura»”. Mentre con le parole precedenti si poteva anche pensare che nella misura in cui ti senti coinvolto, puoi anche rischiare di presumere di essere tu a guidare il cammino nella parola, in senso assoluto e non in senso relazionale, qui Gesù vuole al contrario sottolineare che non dipende da te tutta la storia dell'incontro con lui, perché l'incontro con Gesù è l'incontro con Dio che ci è dato da Lui, è gratuito: l'iniziativa è gratuita, è data da Dio. Il resto è camminare con lui. Il seme va avanti in questa terra che lo accoglie con fiducia perché sicuramente maturerà. Non è l'azione dell'uomo che produce il regno, ma la potenza della parola. Ascoltando la parola non realizziamo il regno che è sempre dato da Dio, ma contribuiamo a rendere luce quello che abbiamo ascoltato.

Il seme di senapa

“Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? Esso è come un granellino di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti semi che sono sulla terra; ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra” Anche qui il tema sottostante è quello della crescita. Non è la spettacolarità di un'azione che rende consapevole di essere già arrivato, di essere nella pienezza, ma la consapevolezza della piccolezza che non è il rapporto con la cosa più grande perché anche la piccolezza quando è riempita fino all'orlo è una grandezza. Quindi non mettersi nell'ottica della spettacolarità, del battimani, del palcoscenico. S. Teresa di Lisieux l'aveva capito molto bene quando faceva l'esempio del ditale: quando il ditale è riempito fino all'orlo, è completo anche se piccolo. Paragonare il regno di Dio a un seme di senape, che è piccolissimo, vuol dire che non conta per quello che si manifesta ma per la sua forza vitale. Il seme è sempre simbolo di una forza vitale. Ciò che non è seme non produce vita, non cresce. Questo processo vitale si sviluppa soprattutto nel cuore dell'uomo che deve riconoscerlo in se stesso e mettersi in sintonia con questa dinamica, con questa possibilità di camminare. L'avvio del regno suppone un processo, un cambiamento delle persone perché si basa sull'arrivo, sul risultato. E' la promozione dell'uomo nuovo, prima seme poi stelo poi spiga, poi chicco pieno nella spiga. Il germe di vita esige condizioni favorevoli, cioè la nostra capacità di scelta che deve muovere nel contesto della relazione che stabilisco con Dio, proprio perché l'iniziativa è Sua.

Conclusione

L'insegnamento in parabole non riguarda l'avvenire. Il suo scopo non è di insegnarci che il Regno di Dio verrà sicuramente o che verrà presto, o che il ministero di Gesù porterà frutti meravigliosi: si tratta di capire il significato decisivo del **tempo presente**. Infatti la sua enunciazione è: il tempo è arrivato, è questo il tempo giusto. Il regno di Dio è vicino, è accanto a te, cambiate il modo di pensare e vivete nella fiducia della parola nuova, nella bella notizia. Quindi è il tempo presente che conta non il risultato che possiamo o meno immaginare, ma è quanto io adesso presto ascolto, cerco di passare dal seme allo stelo, dallo stelo alla spiga. Le parabole ci insegnano a prendere sul serio le "nostre" occasioni, quelle che si offrono **qui e adesso**, tutte umili, piccole e terrestri; ma che nascondono la presenza del Regno. Che vuol dire che Dio è accanto a te. Infatti Gesù è venuto non per fondare una nuova religione, ma per farci cambiare vita. *"Con molte parabole di questo genere annunciava loro la parola secondo quello che potevano intendere"*. Cioè mettendosi dal loro punto di vista, dalla loro situazione. *"Senza parabole non parlava loro; ma in privato, ai suoi discepoli, spiegava ogni cosa"*. Non è una discriminazione, ma spiega ai suoi discepoli perché questi avevano ricevuto già la buona notizia, gli altri devono fare ancora tutto il percorso, o una parte di esso. E' significativo che si ripeta questo discorso "senza parabole...", cioè senza mettersi sullo stesso piano della gente. Questo vale educativamente per tutte le situazioni e per tutte le istituzioni. Senza creare ambiti esclusivi, di addetti ai lavori.